

**MERCOLEDÌ**  
**27**  
**SETTEMBRE**  
**1972**

# LOTTA CONTINUA



Lire 50

## Destra e centro sindacale di fronte alla sinistra operaia

I sindacati chimici: una giornata nazionale di lotta per il 10 ottobre; si allo sciopero generale nazionale; totale disponibilità al cedimento rispetto alla ripresa delle trattative

ROMA, 26 settembre

I sindacati chimici CGIL, CISL e UIL hanno comunicato la decisione di proclamare, dopo lo sciopero del « 500.000 » di giovedì 28, una « giornata nazionale di lotta » per il 10 ottobre fra tutti i lavoratori del settore chimico e dei settori collegati. Secondo i sindacati, la giornata dovrebbe costituire « un momento unitario di mobilitazione e di collegamento con l'intera opinione pubblica del paese ». La segreteria della federazione chimica afferma anche che « sono maturi i tempi per una azione di sciopero generale di tutti i lavoratori italiani ».

Sulla rottura delle trattative, i sindacati denunciano la responsabilità padronale, ma si dichiarano come sempre pronti a riprendere la trattativa, senza porre come pregiudiziale il ritiro dei licenziamenti e delle sospensioni, e la rinuncia padronale alla « serrata mascherata » consistente nel rispondere a ogni sciopero articolato mettendo a « ore improduttive » migliaia di operai (v. Porto Marghera).

Inoltre i sindacati chimici si guardano bene dal porre il problema dell'unificazione della lotta con le altre categorie, e in primo luogo con i metalmeccanici, come unità organica, e quindi anticipazione della lotta contrattuale dei metalmeccanici. Lo sciopero generale dell'industria, al quale si dichiarano favorevoli, è per loro piuttosto il tentativo di rinviare l'unificazione sostanziale della lotta, sostituendola con una mobilitazione episodica e generica. Lo stesso tentativo svolto in sede locale con gli scioperi generali provinciali — quello del 20 settembre a Torino, quello progettato a Milano. — Il nostro atteggiamento nei confronti di questi scioperi è stato già chiarito, e resta immutato. Noi non prendiamo posizione contro questi scioperi, ma li appoggiamo perché in essi vediamo la contrapposizione aperta tra la manovra sindacale, di deviazione dai contenuti centrali delle lotte e di rilancio di un « riformismo » screditato, e la volontà operaia di generalizzazione della lotta e di unificazione dei suoi obiettivi. Appoggiare e partecipare attivamente a questi scioperi generali vuol dire per noi propagandare e chiarire con maggior efficacia la necessità dell'unificazione del fronte operaio e del suo programma; vuol dire rafforzare il collegamento pratico, nei picchetti, nelle assemblee, nei cortei, fra operai di fabbriche e settori diversi; vuol dire individuare dentro la lotta la sinistra operaia, le sue diverse espressioni di avanguardia, la possibilità di accrescerne l'unità sulla base di alcune precise discriminanti.

### STORTI SULL'AUTUNNO CONTRATTUALE

Il segretario generale della CISL, Storti, ha esposto in un'intervista pubblicata oggi sull'Espresso, il suo punto di vista sulle lotte contrattuali. Storti è partito dal solito tentativo di « sdrammatizzazione » — cioè di politicizzazione — delle lotte contrattuali. « Stiamo soltanto rinnovando i contratti, una cosa che in Italia si fa ogni tre anni ». Dopo aver finto una « intransigenza » rispetto alle piattaforme (« le piattaforme sindacali sono pochissimo commerciabili, molto meno delle altre volte ») Storti ha svelato il disfattismo e la disponibilità ai peggiori compromessi della sua confederazione, affermando la necessità che sia il governo a conciliare le buone ragioni degli operai con le buone ragioni dei padroni. « L'unica cosa che può allargare i margini del-

la trattativa — ha concluso infatti Storti — è l'azione del potere politico che però finora è mancata ». In soldoni, questo equivale a dire che gli obiettivi operai possono essere liquidati rinviandoli alla contrattazione statale-corporativa tra governo, burocrazia confederale e confindustria. La solita tesi che soffoca l'autonomia operaia e sacrifica l'interesse di classe a un « rilancio economico » contrattato fra i centri di potere politico, economico e sindacale.

### CONSIGLIO GENERALE DELLA CISL

Prima della riunione congiunta del direttivo « unitario » della federazione CGIL-CISL-UIL, si sono riuniti il consiglio generale della CISL e il comitato centrale della UIL. Il consiglio generale della CISL è stato aperto da Macario, che ha fatto il solito appello al « potere politico » — cioè al governo Andreotti — perché offra alle burocrazie sindacali un « piano di rilancio economico » che faccia da alibi alla svendita dei contratti, e all'indebolimento dello scontro fra operai e padroni.

Dopo Macario, Fantoni, cosegretario CISL, ha parlato molto chiaramente contro l'ipotesi dello sciopero generale dell'industria proposta dai metalmeccanici e appoggiata dai chimici. Fantoni ha detto che bisogna restaurare la « filosofia della contrattazione » (1) e del confronto « positivo » col governo e la Confindustria. Con altrettanta spudorata chiarezza ha parlato il segretario dei braccianti CISL, Sartori, contro le proposte di sciopero generale, e a favore della liquidazione delle stesse piattaforme contrattuali di categoria. Sartori ha detto che bisogna firmare contratti « che comportino nella presente congiuntura aumenti di costo sopportabili dalla generalità delle aziende » (nemmeno un rappresentante della Confindustria l'avrebbe detto meglio) e rinviare il resto alla contrattazione aziendale « da mettere in opera a partire dal 1974 » (e cioè quella « tregua sociale » senza riserve che i padroni più reazionari chiedono). Quindi: blocco salariale, oggi, blocco delle lotte aziendali per almeno due anni, no agli scioperi generali. Questa è la linea della destra CISL. Non occorrono commenti. Le stesse posizioni, naturalmente, prevalgono nel comitato centrale UIL.

Grosso modo, la discussione sullo sciopero generale nazionale è diventata l'occasione per una verifica degli schieramenti all'interno dei sindacati e al loro esterno. Su questo tema, come su quello più generale dell'unità sindacale, sarebbe assolutamente deformante restare all'interno della burocrazia sindacale, e distinguere fra una destra sindacale — filogovernativa, contraria a ogni sciopero generale, antiunitaria — e una sinistra sindacale — favorevole allo sciopero generale, critica verso il governo, filounitaria.

Il punto di partenza reale, la posizione su cui misurare le altre, è quella della spinta operaia di massa verso la generalizzazione della lotta e l'autonomia dei suoi contenuti; le avanguardie operaie che esprimono questa posizione, con una crescente omogeneità rispetto alle scadenze immediate di lotta, pur se con una radicale differenziazione rispetto alla strategia politica e alla collocazione organizzativa, sono l'unica vera sinistra, e raccolgono delegati di base insieme a operai rivoluzionari. Nello sciopero generale la sinistra operaia vede un'occasione allargamento del fronte di lotta, all'unificazione del suo programma, al superamento delle

divisioni settoriali e di quella « filosofia della contrattazione » che vuol dire distruzione dell'autonomia di classe. A questa sinistra operaia si contrappone una parte della burocrazia sindacale che punta e assorbe la spinta alla lotta generale dentro la falsa generalizzazione di scioperi isolati e dentro la riproposizione del discorso delle riforme, su un terreno

enormemente più prudente e arretrato che nel '69-'70. All'estrema destra infine sono i burocrati sindacali — più potenti soprattutto nei vertici — che si oppongono puramente e semplicemente a ogni forma, per quanto parziale e mascherata, di lotta generale, e sostengono apertamente la linea della politica dei redditi e della tregua sociale.

## Chimici - I sindacati contro il sud

Uno dei principali cavalli di battaglia dei burocrati sindacali per giustificare il tradimento degli obiettivi è la parola d'ordine dello « sviluppo del Meridione ». Quello che sta succedendo nella lotta dei chimici fornisce una lezione impressionante della truffa antioperaia che si cela dietro questa parola d'ordine.

Com'è noto, il « rilancio del sud » è il pretesto di cui ufficialmente i padroni, Cefis in testa, si servono per giustificare le decine di migliaia di licenziamenti attuati o programmati nelle loro fabbriche. Se la Montedison — dice Cefis — vuole far fronte ai piani di investimento nel meridione, deve poter ristrutturare la produzione, e quindi licenziare al nord. Riflettiamo un momento a questo discorso. La prima osservazione, ovvia, è che una politica « meridionale » fatta a spese degli sfruttati, è evidentemente una truffa sporca. Ma al di là di questo, c'è qualcuno che possa credere che i grandi padroni, dopo aver deportato per anni nei loro centri produttivi i lavoratori meridionali, siano ora diventati così altruisti da volere il bene del meridione, sia pur sulla pelle degli operai del nord? La realtà è evidentemente un'altra. La realtà, come abbiamo più volte spiegato, è quella di un ambizioso piano padronale direttamente rivolto a distruggere la capacità di lotta e di organizzazione operaia, a sconvolgere radicalmente la stessa composizione della classe operaia chimica. Spostare al sud il peso maggiore della produzione chimica permette a Cefis di eliminare la concentrazione operaia dei poli petrolchimici, in particolare di Porto Marghera, capace di colpire alla base la produzione. Cefis punta in primo luogo a un decentramento della produzione e a una sua integrazione « orizzontale » che gli consentano di rendere impotente la lotta che si sviluppa in un punto dislocando e recuperando negli altri punti la produzione perduta. In secondo luogo Cefis punta su una classe operaia che, nel meridione, venga interamente disarmata dall'accerchiamento dei disoccupati e dal controllo clientelare-mafioso di sindacati interamente corrotti.

Che questa speranza di Cefis non sia illusoria, basta a chiarirlo il comportamento attuale dei sindacati in alcuni fra i maggiori centri produttivi del sud, come all'ANIC di Gela o alla SINCAT. Si aggiunga il fatto che gli investimenti nella chimica prevedono un'altissima composizione organica, e cioè un numero molto basso di posti di lavoro in rapporto al capitale investito.

Di fronte a questo piano — sostanzialmente antioperaio e antimerdionalista — che cosa fanno i sindacati chimici? Per tutta la prima fase della lotta contrattuale gli operai delle fabbriche chimiche del sud sono stati chiamati a scioperare dei sindacati

per un numero di ore dimezzato o perfino ridotto di due terzi rispetto alle ore di sciopero proclamate nelle fabbriche del nord.

Nell'ultima settimana precedente alla ripresa delle trattative gli scioperi nelle fabbriche del sud non sono più stati dichiarati. Alle trattative, nessun delegato operaio del sud è presente, e i sindacalisti meridionali vengono scopertamente usati per opporsi alla volontà di lotta e di intransigenza dei delegati operai del nord, e soprattutto di Venezia e Milano. Alla SINCAT di Priolo (Siracusa) gli scioperi, convocati prima per un terzo delle ore fatte al nord (otto ore per operaio alla settimana a Porto Marghera) due ore per operaio alla SINCAT) non sono più stati dichiarati nell'ultima settimana. A Brindisi, dopo le sospensioni di rappresentanza di 630 operai, il sindacato ha firmato un accordo bidone che dà mano libera al padrone sui comandati, e non hanno più dichiarato sciopero.

A Crotone, stessa storia; niente ore di sciopero aziendali, sono stati dichiarati solo gli scioperi nazionali, quelli più innocui per la produzione.

Tutto questo testimonia drammaticamente la gravissima complicità dei sindacati con il piano padronale; tanto più grave se si considera l'effetto di divisione e di contrapposizione fra i lavoratori del nord e del sud che ne deriva. A scapito dell'interesse di classe operaio e dello stesso problema centrale della unità fra nord e sud, e del ruolo della classe operaia meridionale. Questa è la vera faccia del « meridionalismo » dei sindacati.

## Nardi - Calabresi. Niente di fatto dopo il « riconoscimento »

MILANO, 26 settembre

Il confronto con i testimoni avvenuti nel carcere di Milano, non ha risolto per ora il caso del fascista Nardi, in rapporto all'uccisione di Calabresi.

Alle 15,30 il magistrato Riccardelli è uscito dal carcere di S. Vittore dove Gianni Nardi e la tedesca Gudrun Kiess Mardeve erano stati « mostrati » a 5 testimoni dell'uccisione di Calabresi. Riccardelli ha detto che l'esperimento non gli consente di spiccare mandato di cattura. Il che significa che non ce n'è abbastanza per individuare nel Nardi l'uccisore di Calabresi. Ma alla domanda se i testimoni abbiano riconosciuto o meno il Nardi, Riccardelli si è trincerato dietro il segreto istruttorio. Idem ha fatto l'avvocato di Nardi, il fascista professor Dean.

Nel polverone sollevato dalla risumazione del caso Calabresi, Nardi

## La Norvegia volta le spalle al MEC

L'esito negativo del referendum è destinato a dare molti dispiaceri all'internazionale dei padroni

Il referendum popolare per l'ingresso della Norvegia nel MEC ha sconvolto le ottimistiche previsioni « ufficiali » della vigilia.

Il 53% circa dei votanti si è pronunciato per il no, contro un 46% di sì e l'1% di voti nulli. Al di là di queste cifre, la sconfitta del governo laburista di Bratteli è resa anche più pesante dall'alto numero dei norvegesi che non sono andati a votare. L'afflusso alle urne è stato infatti del 75%, cifra che nonostante la tradizione astensionista delle consultazioni scandinave, è nettamente inferiore a quella che la lungissima e impegnativa campagna governativa autorizzava a pensare. In termini costituzionali il referendum ha un valore puramente consultivo, lasciando libero, almeno in teoria, il parlamento di varare comunque la legge di adesione al mercato comune. Tuttavia i 150 membri dello « Storting » (il parlamento norvegese) avevano già dichiarato che si sarebbero rimessi all'esito del referendum. Per parte sua, il primo ministro Trygve Bratteli aveva da tempo annunciato le dimissioni del suo governo nel caso di un pronunciamento negativo dell'elettorato, con una decisione non tanto dettata dalla vocazione al realismo democratico, quanto dal ben più concreto calcolo che sarebbe ormai impensabile ottenere dal parlamento la maggioranza dei 3/4 dell'assemblea necessaria alla legge. Bratteli non ha, fino a questo momento, rilasciato dichiarazioni, ma l'apertura della crisi a breve scadenza è data per scontata, ed è destinata ad aprire un difficile processo di revisione degli equilibri politici nazionali. Quali che siano infatti gli sviluppi della crisi, un primo dato che renderà la vita difficile ai laburisti è il fatto che un « no » particolarmente deciso è venuto dalle circoscrizioni del nord, considerate roccaforti dei laburisti.

Alle ripetute minacce di scissione della consistente ala anti-europeista in seno al partito di maggioranza, che avevano caratterizzato la campagna, si aggiunge adesso questo ulteriore elemento.

La Norvegia, che conta 3 milioni e mezzo di abitanti distribuiti lungo le coste settentrionali e occidentali della penisola scandinava su un territorio grande quanto l'Italia, è da oggi al

centro dei preoccupati commenti internazionali nonostante il ruolo tradizionalmente periferico rivestito nello scacchiere europeo.

In primo luogo il rifiuto norvegese rischia di aprire un processo a catena ponendo una seria ipotesi sull'esito — già tutt'altro che scontato anche a prescindere dalla Norvegia — dell'analogo referendum in programma per il 2 ottobre in Danimarca, dove un nuovo esito negativo non mancherebbe di rafforzare a sua volta l'opposizione in Irlanda e in Inghilterra, gli altri due paesi che hanno ufficialmente chiesto l'adesione. In particolare, gli ambienti conservatori inglesi sono già in movimento da stamane, per scongiurare qualsiasi rivendicazione di un'analoga verifica della maggioranza popolare che Heath dà per scontata e sulla quale non ammette discussioni.

In secondo luogo la decisione dei norvegesi non mancherà di approfondire i contrasti in seno ai paesi del MEC in vista del prossimo vertice di Parigi. In questo senso, tra le generali prese di posizione scoraggiate ma ufficialmente ancora « fiduciose » del portavoce dei vari paesi, c'è da notare il commento della radio ufficiale francese « France Inter » che tira acqua al mulino gollista con l'affermazione che il « no » norvegese « dividendo il vecchio continente, favorisce i progetti egemonici del presidente Nixon » dove è evidente il riferimento rabbioso al tracotante intervento del presidente USA all'assemblea del fondo monetario.

Altre preoccupazioni di grossi riflessi internazionali traspaiono dai commenti di alcuni giornali che temono la formazione di un'area scandinava economicamente indipendente dal MEC ma non autosufficiente e per questo rivolta ad altri mercati la cui apertura potrebbe esigere il prezzo politico di un'uscita della Norvegia dalla NATO.

Ma il destinatario più duramente e più immediatamente colpito dall'opposizione della Norvegia al MEC è la socialdemocrazia europea, che vede scosso alle radici il disegno sempre perseguito e negli ultimi anni concretamente impostato con l'avvento di Brandt in Germania, di un'internazionale dei padroni unita sotto l'egida della socialdemocrazia.

Proprio Brandt, che sull'adesione della Norvegia al MEC puntava le sue carte già compromesse dall'offensiva democristiana del dopo-Monaco e più ancora dalla forza dell'insubordinazione operaia, vede sfumare gli sforzi che l'avevano portato personalmente in Norvegia a più riprese per dare una mano ai laburisti, forte anche della sua popolarità personale presso i norvegesi (durante e dopo le persecuzioni naziste, Brandt soggiornò a lungo in Norvegia sposando una norvegese e impegnandosi attivamente nel locale partito laburista).

Le motivazioni politiche che hanno decretato l'esclusione della Norvegia dal MEC sono le più disparate e provengono da interessi e ambienti sociali contrastanti. Accanto alle motivazioni scopertamente razziste degli ambienti più reazionari (non aprire la Norvegia alla turbolenta mano d'opera straniera, tutelare l'indipendenza e l'orgoglio nazionale, ecc.) giocavano gli interessi di categorie piccolo-proprietarie e operaie, gli agricoltori temevano di perdere i privilegi legati alle grosse sovvenzioni e agli sgravi fiscali governativi, mentre i pescatori non vedevano sufficienti

(Continua a pag. 4)

## REGGIO CALABRIA

## La città e i paesi due anni dopo

## LA CITTA'

A più di due anni dall'inizio dei fatti di Reggio, c'è da chiedersi che cosa è diventata la città: cioè se assoggettata, domata, emigrata la rabbia proletaria, Reggio non si avvia a somigliare ad una specie di Formosa dell'Italia meridionale, dove la svariata piccola borghesia che si illude di avere privilegi che non ha più, si ostina a sognare i sogni del capoluogo, mentre i privilegiati di sempre continuano ad esserlo. Oppure se Reggio, dopo la rivolta, è diventata un luogo in cui i proletari incominciano finalmente a riconoscersi come tali e ad unirsi.

Noi crediamo che questa seconda ipotesi sia la giusta. La disponibilità di molti giovani compagni, e non soltanto nei paesi, ma anche nei quartieri cittadini, non deve essere considerata generica o soltanto emotiva. A differenza di qualche anno fa, ed anche se spesso in modo contraddittorio, c'è una disponibilità ed anzi una richiesta di organizzazione alla sinistra del Pci. E' anche vero che a Reggio, la grande combattività e vivacità del proletariato esplose nella rivolta, a causa della mancanza di un lavoro politico unificante, non sono state utilizzate per favorire la ricomposizione della classe. Da qui la confusione, il voto di protesta al Msi ecc. ecc. Una analisi dei quartieri proletari di Reggio, non può non individuare comunque la presenza di compagni, dappertutto: a Santa Caterina, a Sbarre, al Rione Modena, a San Giovanniello, Tre Mulini, Cep, Ravagnese. Sono tutti quartieri-ghetto assolutamente dispersi, cioè senza un centro, una piazza, un punto di incontro, pullulanti di case costruite l'una addosso alle altre, spesso mai finite, per sempre prive di intonaco e magari di infissi, o se l'intonaco e gli infissi ci sono, prestissimo cadono a pezzi. E' una speculazione edilizia spinta all'estremo che non lascia liberi non soltanto gli utopistici «spazi verdi», ma neanche i metri quadrati indispensabili per tracciare una strada. E' una speculazione edilizia che si alimenta, in primo luogo della rendita fondiaria (attraverso le integrazioni Feoga, i mutui agrari ottenuti e mai utilizzati per migliorare le colture): vi sono poi infinite e difficilmente individuabili ditte e imprese che vivono giorno per giorno di favoritismi e soprattutto di un totale sfruttamento degli operai edili: i calcoli dei sindacati dicono che i disoccupati dell'edilizia sono oggi cinquemila: molta manodopera, però, nel corso dei dieci mesi e più di paralisi cittadina, per i fatti di Reggio, è emigrata. Al di là della disoccupazione, comunque, vi è una sottoccupazione permanente, il che significa che molti edili non hanno mai avuto un rapporto di lavoro stabile, un libretto di lavoro «in regola», e che fluttuano in permanenza da una ditta all'altra, da un appalto all'altro. Questo per dire che in una città come Reggio le grosse ditte non hanno neanche bisogno di «licenziare», come accade ormai da mesi altrove in Italia, a scopo intimidatorio, perché gli operai non avanzino pretese: ai padroni basta mantenere il carattere di precarietà e di paura (paura che non ci sia più lavoro per la ditta, e che la ditta chiuda) che già caratterizza il rapporto di lavoro operaio in una città come Reggio: a questa accentuata insicurezza corrisponde la crescente assenza del sindacato: l'ultimo sciopero degli edili ha visto cento-centocinquanta vecchi manovali sindacalizzati che partecipavano al comizio e venti o trenta al corteo. Tre anni fa, prima della rivolta il sindacato era riuscito a portarne in piazza tremila.

In quanto al Pci, la sua linea, dopo la rivolta, sembra ormai decisa: rinunciare definitivamente al radicamento tra le masse, e presentarsi alla borghesia professionista con le mani pulite, cioè chiedendo riforme di strutture, e dandosi il più possibile una veste istituzionale e progressista: insomma è quello che gli uomini del Pci di Reggio chiamano «svolgere una funzione culturale nella città». La funzione culturale del Pci non si svolge naturalmente nei quartieri, tra i proletari, ma nella sede dell'Ordine degli Avvocati (con cui Pietro Ingrao ha tenuto più di una riunione).

Anche i compagni più giovani, e quindi più indocili al controllo del Pci, sono bloccati da questa mancanza di prospettive, di indicazioni positive che vengano dalla situazione di classe: e subiscono questo condizionamento sia a Reggio come a Messina dove in gran numero, cercando di rinviare il momento in cui dovranno

no riconoscersi, brutalmente, disoccupati, si iscrivono all'Università. L'Università di Messina, università di pendolari quasi tutti calabresi, ha la funzione di disperdere definitivamente gli studenti, ingoiandoli nella confusione estrema che regna dentro l'Università, dominata peraltro da una forte e provocatoria presenza fascista (anche fascismo greco, essendo 355 gli studenti della Lega degli Studenti Greci all'estero, organizzazione dei colonnelli, iscritti all'università messinese).

Riguardo agli studenti il primo obiettivo è arrivare a unire i compagni, formando all'inizio dell'anno scolastico un comitato di coordinamento fra tutte le scuole, compresa l'unica Facoltà universitaria che Reggio possiede, ed è quella di Architettura.

Per quel che riguarda i lavoratori reggini, la fascia più combattiva, oltre che più numerosa, è costituita dai ferrovieri. C'è una notevole compattezza tra i ferrovieri e gli operai degli appalti, oltre che un risentimento contro i sindacati che si è concretato in assemblee tenute dopo gli scioperi, anche dopo l'ultimo sciopero abortito. La confusione permane, tuttavia circa le forme di lotta più incisive da adottare: il volantino di Lotta Continua, distribuito sui treni e alle stazioni della linea jonica e tirrenica, e dove si ricordava la lotta ad oltranza dei portuali inglesi, ha suscitato sufficiente dibattito sull'opportunità dei sindacati e le scelte anti-operaie del governo.

## I PAESI

E' quasi un luogo comune differenziare i paesi del reggino, in quanto zona rossa, dalla città «fascistizzata».

Il treno rosso del 9 aprile (il treno della Jonica diretto a Reggio per il comizio di Ingrao, e bloccato da un sabotaggio, ma fatto ripartire dai compagni i quali si presero semplicemente un altro locomotore) il treno rosso del 9 aprile, quindi, è stato l'ultimo spettacolare episodio di questa presenza rossa sulla Jonica: il treno rosso che arrivava dai paesi non arrivava tanto per Ingrao, ma piuttosto per dimostrare la forza dei giovani proletari — erano mille ragazzi tra i dodici e i venti, ventidue anni — ed anche il loro odio contro la città che rappresenta parassitismo ed oppressione, potere della burocrazia, potere della borghesia.

E' ovvio però che questo atteggiamento, da parte dei paesi rossi, di puro e semplice rifiuto nei confronti di Reggio, considerata, specie dopo la rivolta, piuttosto semplicisticamen-

## L'occupazione a un anno dalle promesse del governo

Dal 1964 al 1970 (mancano, purtroppo, i dati, e quanto sarebbero significativi, di questi due anni dopo la rivolta), l'occupazione nel settore dell'industria è calata, a Reggio e provincia, del 23,5/100: nel 1970, a Reggio e provincia, soltanto il 39/100 degli abitanti poteva definirsi occupato: in agricoltura risultava occupato il 29/100 della popolazione attiva, nel terziario era occupato il 40/100 di essa, e nell'industria, il 21/100: da sottolineare poi che quando si parla di industria, a Reggio si calcola che almeno il 98/100 delle aziende sia al limite dell'artigianato: si tratta cioè di forni per il pane, sartorie con tre o quattro lavoratori, officine di riparazione auto ecc. ecc.

Il quadro del sottosviluppo reggino, è completo se aggiungiamo che Reggio è l'unico capoluogo di provincia, in Calabria, nel quale l'immigrazione dalla campagna circostante viene quasi compensata dall'emigrazione dalla città: infatti Reggio, come nucleo urbano ha avuto una crescita di popolazione, nell'ultimo decennio, soltanto dell'8/100, di fronte al 23/100 di Catanzaro e al 37/100 di Cosenza. Reggio e provincia, quindi, sono i luoghi della Calabria da cui si emigra di più, in assoluto e definitivamente. Il minore numero di abitanti si riflette in un minore numero di votanti, e quindi in un minore peso elettorale (e cioè clientelare) della provincia di Reggio rispetto a quelle di Catanzaro e di Cosenza: ed anche questa è una delle ragioni che hanno facilitato l'accordo mafioso tra Mancini, Misasi e Pucci — tutt'e tre di Cosenza e di Catanzaro — da cui è scaturita poi la rivolta di Reggio.

te una città fascista, deve cambiare, almeno nei compagni: poiché bisogna individuare i nemici, ed affrontarli, nelle situazioni in cui sono inseriti. E quindi anche a Reggio. Su questo tema, al circolo anarchico di Pellaro, sobborgo di Reggio, sulla statale jonica, è stato organizzato — dai compagni anarchici e da noi — un dibattito di cui riferiremo.

Una serie di gruppi spontanei alla sinistra del Pci sono sorti ed operano, dal 1968, nei paesi che abbiamo nominato. Ad Africo Nuovo c'è l'unico esempio di scontro attivo, di opposizione al potere mafioso, attraverso l'azione del Circolo Che Guevara, creato dai Palamara, che ha, come risultato minimo, chiarito all'intero paese quale sia la funzione del parroco e vice-sindaco Don Stilo. Qui basta dire che quello che è successo ad Africo, e lo scontro tra Rocco Palamara e gli altri compagni, da una parte, e Don Stilo, dall'altra, fornisce l'occasione per distinguere, nella mafia calabrese, la mafia padronale, implicata direttamente nella gestione del potere — e va, questa mafia, da Don Stilo, per esempio, a Riccardo Misasi, di cui il prete di Africo era diventato (quando Misasi era ministro della Pli) «grande elettore» — dalla mafia tradizionale, la cui origine storica, specie nei paesi d'Aspromonte, è un'esigenza di autodifesa comunitaria, garantita per l'appunto dagli «uomini d'onore».

Per cui, per esempio, quando Don Stilo inviò tre giovani del paese ad aggredire i Palamara, la mafia tradizionale disapprovò questo episodio, giudicando una vigliaccheria adoperare gente del paese, ricattata dal bisogno di sopravvivenza, contro compaesani e «lavoratori» che si battevano «per la giustizia».

E' chiaro che poi la mafia vincente, ad Africo, è quella di Don Stilo, legata alla Dc e alla Chiesa gerarchica, ed il prete anche se smascherato nel suo ruolo di padrone, controlla tutti i giovani che non hanno voluto emigrare e che, per sopravvivere, per sposarsi, per fare figli, non hanno altra fonte di reddito se non «il servizio» al prete.

Tutto questo discorso mira anche a distinguere le responsabilità di quelli che possono definirsi manovali della mafia, cioè sottoproletari sfruttati e ricattati dalla organizzazione della mafia padronale, e le responsabilità dei big, che sono in genere agrari preti o grossi professionisti o speculatori edili. E' contro i primi che si esercita la repressione poliziesca, e soltanto contro di loro, con perquisizioni notturne nelle case, mesi di galera passati nell'isolamento più completo, provvedimenti di confino ecc. ecc.

## COLOMBO AVEVA PROMESSO

Cercheremo qui di seguito di delineare qual'è lo stato dell'occupazione operaia, a Reggio e nel reggino, osservando nel dettaglio il funzionamento — o magari il cessato funzionamento — di alcune fabbriche.

Sarà istruttivo, pensiamo, fare precedere questa rapida inchiesta da un elenco delle promesse di sviluppo industriale a Reggio, enunciate dall'allora Presidente del Consiglio Emilio Colombo il 16 ottobre 1971, cioè all'incirca l'anno scorso di questi tempi:

«...abbiamo dato il via a cinque nuovi insediamenti industriali, che interessano direttamente la città di Reggio, i quali, con un investimento complessivo di oltre 100 miliardi consentiranno di dare occupazione, a scadenza ravvicinata, ad oltre 2.800 lavoratori. Le costruzioni degli stabilimenti cominceranno prestissimo».

Tutto ciò che è stato costruito, dallo stato, a Reggio e dintorni in provincia, è un gran piazzale rotondo, privo peraltro di illuminazione elettrica, che dovrebbe costituire il parcheggio dell'autoporto, cioè della stazione terminale di autocarri, autoarticolati ecc. promessa ai tempi della rivolta. Inoltre, sempre nella stessa zona s'è cominciata a scavare un'altra invasatura che sarà destinata a porto turistico. Punto e basta. Nei dintorni, invece: «si favoleggia» — impossibile usare un altro termine — di un calzaturificio Tana a San Leo (ma questo sarebbe semmai un investimento privato). In quanto ai nuovi posti di

lavoro che Colombo, l'anno scorso, prometteva in numero di 2.800: sono stati assunti altri 320 operai all'OMECA, portando il numero totale degli occupati a 650.

Segue l'elenco delle promesse di Colombo, in dettaglio: «Si tratta in particolare delle seguenti iniziative: un impianto per la produzione di setacci molecolari e di catalizzatori (CHI L'HA VISTO?), con un investimento di 25,3 miliardi di lire ed una occupazione di 450 unità; uno stabilimento per la produzione di confezioni in tessuto e maglia che prevede un investimento complessivo di circa 4 miliardi di lire ed un'occupazione di circa 950 unità; un impianto per la produzione di articoli per l'abbigliamento che prevede un investimento complessivo di circa 4,7 miliardi di lire ed un'occupazione di circa 450 unità; un impianto per la produzione di proteine sintetiche, acidi e derivati con un investimento di 66,9 miliardi di lire ed un'occupazione di 750 addetti; un impianto per la produzione di morsetteria elettrica con un investimento di due miliardi di lire ed una occupazione di 250 addetti».

Ma non basta: Colombo, sfacciatamente, continua: «...per quanto riguarda le altre iniziative industriali — mi riferisco ai previsti stanziamenti nel settore chimico e naturalmente al quinto centro siderurgico — abbiamo recentemente fatto il punto sullo stato di avanzamento delle relative progettazioni...».

Non saremo noi a meravigliarci di questa filastrocca di bugie, pronunciate da un primo ministro in carica.

Quando un Colombo rilascia le dichiarazioni di cui sopra, mentisce, come si diceva un tempo, «sapendo di mentire». Ma non sarebbe male che a Colombo, ai suoi predecessori, ai suoi successori, arrivasse periodicamente e puntualmente a casa, una bella denuncia — per diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico — infatti, dopo decenni di simili promesse, il proletario reggino, i braccianti di Avola, i disoccupati di Castellamare, esplodono.

Giriamo il suggerimento al questore Allitto Bonanno, e torniamo al tema dell'occupazione industriale a Reggio e provincia.

## Parlano gli operai

O.M.E.C.A. - fabbrica vagoni ferroviari, avrebbe dovuto occupare 2000 operai, ne occupa oggi 650 dopo avere vivacchiato al limite della chiusura da quando è stata impiantata, nel 1961, fino all'anno scorso; finanziamenti: IRI e FIAT.

Testimonianza di un compagno operaio dell'O.M.E.C.A. - «Quando ti assumono ti fanno fare il pezzo, per prova. Se sei bravo, ti scartano, perché vuol dire che hai pratica di fabbrica, che sei uno che è emigrato ed è tornato, quindi, con tutto quello che è successo a Torino nel '69, conosci i tuoi diritti, e sanno che a te non possono tagliare i tempi: allora preferiscono assumere l'ex barbiere, perché quello che ne sa della vita della fabbrica, e perlomeno i primi tempi è disposto a tutto per non morire di fame. Perciò possono fare cose come queste che hanno fatto l'estate scorsa, con le ferie: è stata una prova di forza del direttore, l'ingegnere Piccoli, per convincerci che lui sugli operai può tutto: e i sindacati, la CGIL, gli hanno tenuto il sacco. Piccoli ha convocato l'assemblea (ora è il direttore della fabbrica che convoca l'assemblea) ha convocato l'assemblea tramite i sindacati — da noi oggi, dopo i fatti di Reggio, la CGIL è cresciuta, ha 180 deleghe ma non se le merita — convoca l'assemblea, allora, e ci fa: ragazzi sono arrivate molte commesse dalla Spagna, per farcela vi propongo di rinunciare alle ferie. Compenso forfetario: sessantamila a testa. E 599 hanno detto sì, e i sindacati non hanno detto niente, non si sono opposti: gli altri abbiamo detto no, ma siamo la minoranza: però abbiamo cominciato la lotta per buttare fuori la CGIL e qualsiasi sindacato dall'O.M.E.C.A.».

ISA, A VILLA S. GIOVANNI - Piccolissima fabbrica di sedili di legno. Negli anni del «miracolo economico» impiegava duecento operai, oggi è caratterizzata dal lavoro a turno: ventisei operai si alternano a lavorare, sono loro stessi che hanno imposto al padrone questi turni, piuttosto che la sospensione — che lui preferiva —

degli elementi «di disturbo», cioè dei giovani operai più combattivi. Quindi un operaio o un'operaia dell'ISA lavorano una settimana sì e una no: la settimana in cui non lavorano dovrebbero stare in cassa integrazione, però i pagamenti della cassa integrazione ancora li aspettano, da tre mesi.

Parla un'operaia - «Lavoro all'ISA da quando avevo quattordici anni, dal 1951: nel '61 già minacciava di chiudere, Protti, il padrone che sta a Padova, ma noi abbiamo fatto lo sciopero, abbiamo occupato i binari della stazione ferroviaria di Villa e allora il governo gli ha dato 300 milioni: 30 milioni subito e il resto a rate, ma lui s'è mangiato tutto e l'occupazione non è aumentata.

Abbiamo preferito noi di scambiarci il posto di lavoro, sennò licenziavano i più bravi, quelli che hanno voluto lo sciopero del '69. Così invece ci devono tenere tutti, buoni e cattivi... Buoni e cattivi, dico, secondo il loro punto di vista».

Un delegato sindacale Cisl (non è infrequente che la Cisl a Reggio sia più combattiva della CGIL) fa un quadro generale della situazione dell'ISA e dell'occupazione operaia a Villa San Giovanni:

«Io sto portando avanti una lotta per il rifiuto della cassa integrazione. Per cominciare la cassa integrazione, a Reggio, dà soltanto il 66% della paga, perché Reggio è inclusa nella sesta gabbia salariale, e la perequazione con le altre zone del paese avverrà soltanto il 1° gennaio 1973: questa è stata una bella fregatura che ci hanno fatto prendere i sindacati, ai tempi dell'accordo. Secondo punto: chi lo dice che l'ISA ha diritto alla integrazione, così pochi operai come siamo?»

Nel '64 l'ISA ha scioperato per ventisei giorni. Abbiamo chiesto l'appoggio degli operai delle altre fabbriche e di tutta la città. E' stato difficile. Al principio avevano paura. Io dico che qui nella bassa Italia quello che ci frega è la paura di perdere il posto. Perciò Reggio-capoluogo sì, andiamo tutti in piazza, occupati e disoccupati, ci sono stati padroni che gli ha fatto pure piacere, che i primi tempi pagavano anche le giornate dello sciopero, ma per lo sciopero per i propri diritti in fabbrica viene la paura. Oggi come oggi la situazione degli operai a Villa è questa: 26 all'ISA ma col lavoro a corrente alternata; una cinquantina da Tripepi, che è una fabbrica di abbozzi di pipa, ma dove il padrone è un mafioso e li ricatta con la paura fisica: c'è la fabbrichetta di Dei, pure di pipe, ma ha solo dieci operai, anche lui è un ex operaio, un socialista bravo, ma economicamente troppo debole. Poi c'è Calandruccio cartiera: quindici operai, li prende tutti dalla montagna, da Piale, braccianti senza terra che vengono a lavorare anche per trentamila lire al mese, e lavorano come si dice a convenienza: cioè quanto conviene al padrone, dieci dodici ore al giorno. Qui bisognerebbe fare un forte lavoro politico. Perché la lotta paga, noi all'ISA abbiamo tutti i nostri diritti, tutte le garanzie contro l'infortunio ma le abbiamo avute dopo l'occupazione dei binari della ferrovia nel '69».

COCA-COLA, PELLARO: ne parlano i compagni anarchici di Pellaro:

«Al principio otto anni fa, le donne che ci lavoravano venivano assunte a trentamila lire al mese. Ora lo stipendio base è novanta-centomila ma la speculazione è l'assunzione estiva, a forfait: assumono per cinque, quindici ventisei giorni e pagano a giornata, ma intanto gli danno la speranza di essere assunti in pianta stabile. Queste assunzioni estive sono gestite dalla mafia: la Coca-Cola, del resto, non sarebbe entrata nel consumo dei paesi dell'entroterra jonico, se non l'imponesse la mafia. Qui il gusto non c'entra niente: la Coca-Cola a San Luca, per dire, non gli piace a nessun abitante di San Luca, fino a quando quelli che contano non dicono che sì, che a San Luca la Coca-Cola gli piace: però, oltre la tangente, sono loro che decidono chi deve lavorare e chi no, nel periodo estivo. Le assunzioni invece sono politiche: ci vuole la raccomandazione o di democristiani di Reggio o di democristiani di Catania: il direttore della fabbrica, Apicella, è reggino ma ce l'ha in gestione una società di Catania. Conta anche il delegato municipale del paese, Cardera: lui veramente dirige la più grossa fabbrica di Pellaro, che è il Municipio: nell'ultimo mese ha assunto 105 nuovi dipendenti: centocinquanta nuovi dipendenti nelle sei stanze del municipio! Ce n'è per

fortuna di quelli che non si fanno mai vedere, ma ci sono quelli che vogliono lavorare perciò se fai tanto da mettere piede al municipio ti saltano addosso in dieci, si rubano il lavoro, perché, poveretti, hanno pure paura di perderlo, il posto.

Tanto più che gli stipendi al Municipio, non li pagano da gennaio: però siccome Cardera, democristiano è assessore delegato all'annona al Comune di Reggio — di cui Pellaro che è una frazione, fa parte — allora fa fare la spesa gratis, presso i negozianti a tutti i dipendenti del Municipio di Pellaro che stanno mesi senza stipendio. E i negozianti all'assessore dell'annona non gli possono dire di no, e segnano...».

FABBRICHE D'AGOSTINO, A SIDERNO - Le fabbriche sono due, una di calce e una di mattoni: la fabbrica di calce è aperta, quella di mattoni è chiusa da luglio.

Facciamo parlare per primo il padrone, anzi il servo del padrone il ragioniere che fa da cane da guardia agli operai nella fabbrica di calce: «Voi dite che c'è disoccupazione a Siderno? Io non me ne sono accorto. Ho girato, la settimana scorsa, quattro paesi per trovare manovali e non ne ho trovato neanche uno».

Infatti, si gira per i paesi, contando sulla disperazione dei braccianti senza terra, per assumerli a tremila lire al giorno, ma non si va all'ufficio collocamento dove la lista dei disoccupati si allunga, perché mentre gli emigranti aumentano, aumentano anche i giovani in cerca di primo lavoro.

Continua il ragioniere: «Per ora lavoriamo al 70/100, il mese prossimo saremo ridotti al 60/100, a Natale al 40/100: è lo stato stesso che ci mette in crisi, ora l'IRI fa un altro stabilimento per la calce in Calabria, e lo Stato può buttare i soldi che vuole, l'imprenditore privato non può permetterselo».

«Ma voi non avete avuto finanziamenti?»

«Si ma poca cosa, poca cosa. Insomma l'imprenditore si disaffeziona. La fabbrica di mattoni l'abbiamo chiusa: il cav, D'Agostino s'è tanto amareggiato per lo sciopero che hanno fatto a giugno i suoi operai che lui è socialista, ha sempre trattato la manodopera come figli, che la fabbrica di mattoni non la riapre più. Tra l'altro dopo lo sciopero s'è trovato danneggiato un pezzo dell'impianto che solo per fare venire il tecnico da Milano e rimetterlo a posto erano 400 mila lire».

Ascoltiamo ora le testimonianze dei compagni di Siderno sulle fabbriche D'Agostino:

«La fabbrica della calce l'abbiamo occupata, a giugno del '71, perché D'Agostino aveva licenziato gli autisti, otto, anche perché avevano fatto per primi le deleghe sindacali alla CGIL».

E' Benito che parla, uno degli autisti licenziati:

«Il tribunale gli ha dato torto, però gli ha dato otto giorni di tempo per riassumerci, e lui ha approfittato di questo per spegnere i forni in modo da dire che non poteva riassumerci perché la fabbrica non funzionava. Allora abbiamo occupato».

L'occupazione è stata gestita insieme, dalla CGIL e dal collettivo di compagni di Siderno creato attorno al nucleo anarchico: i compagni del collettivo avrebbero voluto portare avanti un'azione più dura, incominciare la lotta contro la nocività ecc. ma la CGIL ha frenato. S'è ripresentata l'occasione di organizzare una lotta intransigente nel giugno di quest'anno, alla fabbrica dei mattoni di proprietà degli stessi D'Agostino:

Parla un compagno del collettivo: «Anche alla fabbrica dei mattoni ci sono stati cinque licenziamenti. Il pretore gli ha dato torto, a D'Agostino e lui ha usato la stessa tattica: ha spento le fornaci e siccome gli operai licenziati erano addetti alle fornaci ha detto che non li riassumeva. Allora abbiamo occupato. In questo frangente c'è stata la rottura del pezzo, che non è assolutamente imputabile agli operai. Quando lui si giustificava che non poteva più aprire la fabbrica per la rottura del pezzo io che ho finito gli studi di ingegneria elettronica, mi sono offerto di ripararlo insieme ai compagni. Questa proposta gliela doveva portare la CGIL, perché noi, secondo la CGIL non eravamo qualificati. Ma non è stata mai portata a conoscenza del D'Agostino, nonostante il progetto di riparazione fosse stato messo per iscritto. Così il prete della rottura del pezzo è servito a chiudere la fabbrica».

# LETTERE

## Per Mario Lupo e per i detenuti

Torino, 21 settembre 1972

Cari compagni,

vi invio L. 12.000 avute da una raccolta nel mio piccolo ufficio di autotrasporti. Vorremmo che ne deste 6.000 alla famiglia del compagno Lupo e 6.000 per i carcerati.

Il giornale è molto bello e per me, che ora sono costretto a lavorare e non posso più essere una militante perché il lavoro mi succhia tutte le energie e il tempo di vivere, è l'unico contatto reale e costante con la realtà di lotta, con il desiderio di vivere bene e di utilizzare davvero le ore e le giornate che passano per costruire il comunismo che è di tanti sfruttati.

Saluti a pugno chiuso.

## Denunciamo un individuo vigliacco

Siamo un gruppo di compagni simpatizzanti di «Lotta Continua» di Trebisacce (CS). Dobbiamo esprimere il nostro odio verso i servi dei padroni che in questo paese si comportano da veri bastardi. Questa massa di squalidi vuoti e sciocchi individui, assoggettati all'ideologia lavoro-famiglia-macchina-televisione-conformismo, ipnotizzati dai mezzi d'informazione borghese, ci fa schifo. Siamo costretti ad assistere a delle scene ripugnanti come quella che è successa pochi giorni fa. A Trebisacce vi è uno sporco individuo che fa la guardia notturna, reso schiavo all'ideologia borghese, e qualsiasi occasione per lui è buona per infierire sul più debole e sull'oppresso.

Questo sporco fascista l'altra notte ha avuto il barbaro coraggio di infierire in un modo autoritario su un povero operaio che dopo aver lavorato per 12 ore si era ritirato a dormire nella stazione (lo fa da molti giorni perché questo sfruttato del sistema è senza casa). Ha avuto il coraggio di dire a quell'uomo «Vatti ad impiccare, tieni, ti dò la corda», al povero operaio è venuta una crisi isterica che è sfociata nel pianto. Mentre lo sporco fascista rideva di gusto e soddisfatto della sua azione.

Questo un giorno dovrà finire e i borghesi saranno spazzati via.

Il nome di questo fascista è Rotondo Francesco.

Saluti a pugno chiuso.

## Un magistrato qualsiasi

Compagni,

vi mando quanto ho trovato sul settimanale «OGGI» (del 7 agosto '72) nella rubrica «Problemi di Psicologia».

Si tratta dell'interessante quadretto di un normale magistrato; se per caso c'è un po' di posto nel giornale può essere utile pubblicarlo.

Saluti comunisti.

«Ho 26 anni e sono fidanzata con un magistrato quarantenne, ma sono inquieta per il suo atteggiamento e comportamento. E' attaccato morbosamente alla madre, rifiuta ogni parola dolce («roba da femminucce»), leggendomi a sfondo sadico, raccoglie e conserva sacchetti, foglietti, eccetera. E' autoritario e confessa di gioire quando può condannare...».

LETTERA FIRMATA

## Sono un compagno bancario

Sono un compagno bancario, vi invio un saggio della stupidità e della dabbennaggine usata dai nostri padroni per stimolarci a lavorare di più a sentirci «parte» della banca anche fuori dell'orario di lavoro, a responsabilizzarci e a legarci sempre di più al carro della direzione. E' un metodo che se anche grossolanamente ridicolo, tuttavia riesce a ottenere i suoi risultati in quanto, nonostante tutto, rende in termini economici per il carattere di «competizione» che possiede.

Purtroppo la categoria dei bancari è quella che è: aumentano i privilegi di carattere economico e diminuiscono sempre più la dignità e la coscienza di classe dei dipendenti.

Con una manciata di soldi in più si cerca di «isolare» una categoria che altrimenti potrebbe essere pericolosa, dato il carattere delicato e nevralgico di supporto al sistema che ricoprono le banche. Si vedrà del resto nelle lotte per il contratto che scade a dicembre, il carattere corporativo delle nostre rivendicazioni, e nel totale o quasi assenteismo nelle lotte e negli scioperi generali.

ECCO LE «PROPOSTE DI LAVORO» DELLA DIREZIONE DELLA BANCA AI SUOI DIPENDENTI:

«Bene, ora vogliamo ripetere l'esperienza e per questo abbiamo dato il via a «I.B.I. SQUADRA VOLANTE», di cui tutti Voi siete invitati a far parte.

Ancora una volta, si tratta di parlare dei servizi della Banca con entusiasmo e convinzione. Illustrarli con competenza, puntualizzare i vantaggi che ne derivano. In breve, renderli veramente desiderabili e necessari.

Il Vostro raggio d'azione è, come al solito, estremamente ampio: ci sono i nuovi amici, quelli che lo scorso anno si sono dimostrati indecisi, tutti i conoscenti che non è stato possibile avvicinare, e infine l'immenso tessuto umano che ogni giorno, per un motivo o per l'altro, gravita intorno a Voi.

Avviciniamoli tutti perché certo hanno bisogno dei servizi che la nostra Banca offre con tanta simpatia ed efficienza.

E c'è di più! Quest'anno l'azione è più completa perché abbinata alla «OPERAZIONE AMICIZIA».

Il motivo di questa novità è semplice: tutti sanno che il cliente più importante è quello affezionato, quello che viene alla nostra Banca perché è sicuro di trovarvi personale cortese, competente e, perché no?, anche un ambiente confortevole e ordinato.

E' quello che fa pubblicità alla Banca per averne lui stesso sperimentato l'efficienza.

Allora abbiamo ritenuto opportuno assegnare dei Premi Speciali a tutto il personale che a giudizio di un «Cliente Misterioso», si sarà dimostrato gentile e preparato. Tutto questo comporterà un piccolo sforzo da parte Vostra ma in compenso, oltre a ricevere fantastici premi (perché è chiaro, quest'anno ce ne saranno tanti in più per tutti!), diventerete dei veri professionisti, capaci di trarre profitto da ogni esperienza.

Dunque, come si richiede da ogni membro della SQUADRA VOLANTE, date inizio alla Vostra performance personale, muovendovi con temismo e determinazione per ampliare e rafforzare i legami tra la nostra Banca e il pubblico.

E a tal fine, auguro a tutti di ottenere il più vivo successo personale.

L'AMMINISTRATORE DELEGATO

IRLANDA: ALLA CONFERENZA DI DARLINGTON BUTTATI A MARE I VECCHI COMPLICI ORANGISTI

# Londra vuole fare tutto da sé

Ma il 55% degli inglesi ritiene la guerra perduta!

BELFAST, 26 settembre

La conferenza «irlandese» (che, con riferimento all'albergo di lusso in cui si tiene a Darlington in Inghilterra, l'IRA, ovviamente assente, ha inaugurato facendo saltare per aria il più lussuoso albergo di Belfast appartenente a una società dell'Irlanda del Sud!), è arrivata alla seconda giornata di lavori. La stampa padronale nel mondo non ne fa molto parlare, giacché se ne vergogna raramente il potere borghese ha allestito una iniziativa talmente fallimentare, talmente ridicola nella sproporzione tra quanto pretende di essere e quanto in effetti è. Una peggiore sottovalutazione dell'intelligenza delle masse e della stessa opinione pubblica inglese non poteva concepirsi, e quello che ne soffre le conseguenze è naturalmente il sistema nella sua dimensione internazionale.

All'apertura del secondo giorno di lavori tra i rappresentanti di soltanto tre delle formazioni parlamentari nordirlandesi (quelle da sempre alleate del regime inglese, tra sette che ce ne sono, senza contare le organizzazioni che riflettono l'autentico pensiero delle masse), i negoziati del governatore Whitelaw sono addirittura finiti dalla padella nella brace ed è scomparsa, con grave scandalo dei pur volenterosi complici dell'imperialismo presenti, perfino la residua apparenza della conferenza come contrattazione tra parti in causa.

I collaboratori dei monopoli capitalisti inglesi e stranieri che vorrebbero preparare la razionalizzazione moderata e neocoloniale del paese, cioè il partito Unionista di Faulkner, quello protestante dell'Alleanza e quello protestante laburista, erano venuti a Darlington nell'illusione, se non di essere trattati alla pari, perlomeno di essere presi in qualche considerazione. Per garantire tale considerazione erano state mobilitate le varie organizzazioni fasciste, paramilitari, orangiste, con il compito di dare una qualche credibilità al bluff della dichiarazione unilaterale d'indipendenza, minacciata dal vecchio capitalismo orangista in caso di «eccessive concessioni» degli inglesi alla borghesia cattolica.

Ebbene, queste illusioni sono state spazzate via all'apertura della seconda giornata, con l'«indiscrezione» che Londra, i superpadroni, avevano già bello e deciso tutto quanto c'era, secondo loro, da decidere sull'Irlanda del Nord.

Qual'è il piano trapelato da Londra e che pone fine a tutte le pretese contrattuali dei capi orangisti? E'

la quasi integrazione dell'Irlanda del Nord nel Regno Unito, la trasformazione del governo locale, ridotto da potere assoluto fascista sotto la protezione delle armate professioniste britanniche, a semplice consiglio provinciale, come una qualsiasi delle tante contee dell'Inghilterra. Faulkner, capo degli unionisti, il quale batteva i piedi per vedere mantenuta l'autonomia razzista del suo staterello nordirlandese, con tanto di polizia-esercito autonomo e la facoltà di emanare tutte le leggi fasciste di questo mondo, è stato schiacciato come un vermicello importuno. La sicurezza resterà responsabilità dell'Inghilterra e tutte le questioni relative di rapporti tra le due comunità, nazionalista e unionista, saranno in definitiva competenza di Londra. Punto e basta.

Il resto della conferenza serve ormai soltanto a far conservare agli interlocutori dell'Inghilterra la faccia davanti ai loro elettori, con un qualche tira e molla sul piano delle questioni minori: composizione del nuovo consiglio provinciale, partecipazione cattolica, garanzie costituzionali alla minoranza cattolica, comitati per le varie branche dell'amministrazione e loro composizione e direzione, e altre quisquiglie. Il capitalismo ha voluto comporre le sue contraddizioni interne con l'applicazione più dura della legge del più forte, in questo caso l'imperialismo inglese nella sua componente moderna, razionalizzante, multinazionale.

Ma non avevamo sempre detto che l'obiettivo a lunga scadenza di questa componente, era l'unificazione in chiave neocoloniale dell'Irlanda, per eliminare con la mistificazione un focolaio eversivo — la spinta all'indipendenza nazionale — che non sarebbe stato assolutamente conveniente integrare nel MEC?

Il piano inglese per la maggiore integrazione dell'Ulster nel Regno Unito non contraddice quest'obiettivo. Come ci ha spiegato con queste parole Joe Cahill, comandante in seconda dell'IRA Provisional:

«Nel dettaglio, il progetto inglese prevede la riduzione del potere proconsole a mere funzioni di amministrazione locale, allo scopo di disarmare e togliere di mezzo quelle forze capitaliste indigene che non hanno nessun interesse all'unificazione, e di accattivarsi invece la borghesia cattolica nordirlandese, alleata di quella del Sud, che è funzionale alla futura Irlanda unita e neocoloniale. La sicurezza resterà nelle mani degli inglesi, il che significherà spazzare via, dalla strada verso l'obiettivo dell'uni-

ficazione, le organizzazioni militari orangiste che potrebbero opporsi: polizia, polizia speciale, unità territoriali, formazioni paramilitari.

Al tempo stesso il piano prevederà che la repubblica di Lynch collabori, in vista dell'allargamento della sua sfera d'influenza neocoloniale, alla liquidazione delle forze rivoluzionarie del proletariato nazionalista. Dublino verrà infatti chiamata a collaborare all'organizzazione della sicurezza, sotto forma di repressione anti-IRA in Eire e sorveglianza del confine tra Sud e Nord, il quale dovrà venire completamente sigillato. Questa collaborazione di Dublino agli intenti repressivi di Londra-Belfast sarà — insieme a infrastrutture unitarie minori, trasporti, affari culturali, poste, agricoltura, investimenti — il primo passo verso un avvicinamento tra le due parti del paese in chiave antimasse e imperialista. Al tempo stesso si tenterà di mettere a tacere l'insubordinazione protestante e quella nazionalista con l'afflusso di ingenti investimenti e finanziamenti da Londra e dall'estero».

Ecco dunque la soluzione dei padroni imperialisti. Quelli indigeni, a forza di metterli gli uni contro gli altri, vi verranno integrati con il compenso di alcune briciole di potere e di fette cospicue di privilegio economico. Il tutto, naturalmente, a scapito

## Portogallo

### 20 militanti incriminati per attività terroristica

26 settembre

Venti compagni portoghesi sono in mano alla polizia politica portoghese sono stati formalmente incriminati di attività terroristica. La notizia è stata data dalla Direzione Generale di Sicurezza (i torturatori della politica) in una nota trasmessa la scorsa notte tramite la segreteria di stato all'Informazione.

Si tratta di venti compagni portoghesi di ambo i sessi e dei quali non si conoscono i nomi. E' stato reso pubblico solo il fatto che tra gli arrestati ci sono due ingegneri chimici, un tecnico dell'istituto di investigazione industriale, un dottore in legge impiegato presso il sindacato nazionale della Marina Mercantile, un programmatore, un gerente commerciale, un professore di programmazione di computer, un giornalista, un agricoltore, due studenti universitari ed uno liceale.

La nota dei fascisti portoghesi oltre a fare l'elenco di quelli che vengono definiti «atti terroristici» indicano come responsabili di tali azioni i gruppi rivoluzionari dell'ARA (Azione Rivoluzionaria Armata) del «Fronte Patriottico di Liberazione Nazionale» tramite le sue «Brigate Rivoluzionarie», del «LUAR» (Lega di Unione e Azione Rivoluzionaria).

Il comunicato dei torturatori portoghesi termina con la denuncia che altre organizzazioni clandestine «tentano di praticare atti terroristici allo scopo di creare un ambiente propizio alla lotta popolare armata tendente alla conquista del potere per mezzo della violenza ai fini dell'instaurazione della dittatura del proletariato».

## Primi colloqui di Tanaka a Pechino

26 settembre

Le conversazioni cino-giapponesi per la normalizzazione delle relazioni tra i due paesi sono riprese stamani a Pechino con un incontro tra i due ministri degli esteri, Masayoshi Ohira per il Giappone e Chi Peng per la Cina. L'accoglienza che i cinesi hanno riservato al capo di governo nipponico è stata definita dagli osservatori occidentali «discreta». Benché tutti i maggiori dirigenti cinesi fossero all'aeroporto, eccettuato Mao, in questa occasione non sono state mobilitate le masse come invece è stato fatto per la consorte dello Scia di Persia, il boia Reza Palhevi.

La riunione odierna a livello dei ministri degli esteri è iniziata questa mattina di buon'ora e si svolge nel palazzo dell'assemblea del popolo, Tanaka e Chou En Lai s'incontrano quest'oggi invece nella residenza di Chou En Lai.

Il «Quotidiano del Popolo» di Pechino dedica oggi il principale articolo in prima pagina all'arrivo della de-

delle masse, protestanti o nazionaliste che siano, la cui condizione di oppressione e sfruttamento passerà semplicemente da una fase medievale, fascista, a una razionalizzata, «democratica», neocapitalista.

La risposta agli intrighi di Darlington viene in questi giorni con l'ennesima offensiva dell'IRA e con l'accentuazione della resistenza popolare. Dopo la distruzione dell'albergo più difeso del Regno Unito, sono saltati per aria l'ufficio collocamento di Strabane, il club dello sport di Portadown, un edificio doganale sulla frontiera, alcuni grandi magazzini. Gli inglesi, oltre a non ammettere ormai più le loro perdite in uomini (sono 160 dopo tre anni di guerra, 50 dal 1° giugno scorso), non rivelano più neppure il numero delle azioni dell'IRA: ieri hanno comunicato sette esplosioni in tutto il paese, e invece erano 15. Otto soldati feriti in uno scontro a Derry sono stati tacitati del tutto.

E anche Lynch, il fido servo della regina a Dublino, ha i guai suoi.

Nella miniera di carbone di Ballingarry, che era stata chiusa nel quadro della razionalizzazione per il MEC, i minatori hanno occupato i pozzi e gli uffici e continuano a lavorare. «Siamo noi i padroni, adesso, hanno detto, la produzione continua». Un precedente importante per un paese in gravissima crisi, dove in questi giorni sta dilagando dal Nord la lotta di massa. E così, di fronte all'intrinseca debolezza di Lynch, anche le sue ossessive minacce repressive vanno ridimensionate. L'IRA non se ne lascia impressionare. MacStiofain, capo di stato maggiore, ci ha detto: «Non ci sarà più tregua con gli inglesi, e se vorranno negoziare dovranno farlo accettando i nostri termini e senza che la guerra sia interrotta».

E quanta fiducia a sua volta goda il primo ministro britannico Heath, da parte della sua opinione pubblica, nella lotta ad oltranza contro l'esercito del popolo nordirlandese è rivelato oggi ad un sondaggio in Inghilterra, da cui risulta per la prima volta che la maggioranza degli inglesi ritiene la guerra perduta ed esige il ritiro di Londra dall'Irlanda: 55 per cento contro il 35 per cento che vorrebbe la continuata presenza inglese.

## Filippine

### Il presidente Marcos scatenato la caccia al «comunista»

26 settembre

Mentre la caccia al «comunista» scatenata dal presidente filippino, Marcos, con l'entrata in vigore della legge marziale prosegue, si apprende che il numero degli arrestati è salito a 92.

Tra gli ultimi arrestati figurano Alfredo Saulo, professore dell'Università di Manila ed ex membro dell'ufficio politico del PCF (Illegale), il leader dell'opposizione senatore Benigno Aquino, dirigenti sindacali, editori di giornali, giornalisti, un missionario cattolico olandese ed alcuni agenti di polizia. Sono stati presi provvedimenti disciplinari anche contro otto persone appartenenti alle forze armate. Agli arresti si trovano anche quattro delegati dell'assemblea costituente, tra cui il vice-presidente dell'assemblea stessa.

legazione giapponese guidata da Tanaka ed alla prima sessione di colloqui. Insieme all'articolo il giornale pubblica due fotografie che mostrano i due primi ministri mentre si stringono la mano all'aeroporto e mentre conversano amichevolmente prima dell'inizio dei colloqui ufficiali. In una pagina interna, sempre del «Quotidiano del Popolo» vengono pubblicati i testi dei discorsi pronunciati dai due primi ministri al banchetto di ieri sera insieme a due fotografie che mostrano Tanaka mentre ispeziona la guardia d'onore all'aeroporto e l'intera delegazione giapponese.

Lo spazio dedicato dal giornale alla visita di Tanaka è minore di quello riservato alla cronaca della giornata del boia Nixon lo scorso febbraio, il quale s'incontra anche con Mao che Tanaka non ha ancora visto.

Il primo ministro nipponico ha ufficialmente invitato Chou En Lai a visitare il Giappone. Ma la visita con ogni probabilità non potrà avvenire prima del marzo 1974.

## Una denuncia dei compagni brasiliani

### Alla 60° conferenza interparlamentare seduti insieme parlamentari «democratici» e torturatori fascisti

ROMA — In occasione della 60° conferenza Interparlamentare, le aule di Montecitorio, sorvegliate da centinaia di poliziotti, pullulano in questi giorni di illuminati parlamentari «democratici» e di puzzolenti carogne fasciste giunti da 71 paesi per dibattere sulle questioni ecologiche, e sulla «pace» nel mondo.

Sono talmente presi dall'interesse di salvare l'ambiente naturale che non si curano minimamente delle migliaia di vite umane che ogni giorno vengono stroncate dagli imperialisti USA nel Vietnam o dai loro servi, in gran parte dei paesi presenti alla conferenza.

E' significativa la denuncia che ci è giunta dai compagni brasiliani dell'Armata di Liberazione Nazionale sulla delegazione del Brasile che si auto-definisce rappresentante del popolo brasiliano (L'ALN, è l'organizzazione del compagno Carlos Marighella).

Essa è composta di 24 membri, tra

senatori e deputati, tra i quali figurano ETELVINO LINS già capo della polizia, responsabile del massacro di centinaia di compagni e noto in tutta l'America Latina come un feroce torturatore e GUSTAVO CAMPANEMA autore dell'attuale «costituzione» fascista del Brasile.

I compagni dell'ALN hanno sottolineato che questi odiosi personaggi non sono e non saranno mai i rappresentanti del popolo brasiliano.

I veri rappresentanti del popolo brasiliano sono le migliaia di prigionieri politici che ogni giorno subiscono le torture più disumane, sono le centinaia di giovani compagni tra i 18 e i 23 anni caduti per un Brasile libero e comunista.

La lotta che i compagni brasiliani stanno conducendo tende ad abbattere l'attuale cricca reazionaria e fascista per liberare dalla fame e dallo sfruttamento gli operai e i contadini brasiliani. La scelta di una lotta armata non deriva dall'abbandono di una azione politica di massa ma dalla necessità di rispondere con la violenza rivoluzionaria alla violenza degli oppressori.

I compagni dell'ALN ci chiedono, in nome del popolo brasiliano, una solidarietà concreta indicandone la migliore espressione nella lotta quotidiana contro il capitalismo nel nostro paese, e nel tenere alti i valori dell'internazionalismo proletario.

(In tale direzione nella zona Casilina i compagni di alcuni collettivi autonomi degli edili hanno iniziato un lavoro di controinformazione sui luoghi di lavoro ed invitano altri gruppi di lavoro a prendere contatti per estendere l'iniziativa).

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS  
Amministrazione e diffusione:  
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -  
Tel. 5.800.528-5.892.293 - Redazione:  
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -  
Tel. 5.892.857-5.894.983  
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.  
Abbonamenti:  
semestrale L. 6.000  
annuale L. 12.000  
Estero: semestrale L. 7.500  
annuale L. 15.000  
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

TORINO

## I SINDACATI METALMECCANICI SULLA PIATTAFORMA: TUTTO COME PRIMA

TORINO, 26 settembre

Si è tenuta alla camera del lavoro la riunione conclusiva a livello provinciale dei sindacati metalmeccanici per la definizione della piattaforma contrattuale. Nella relazione introduttiva le segreterie sindacali hanno riassunto i termini della discussione che c'è stata nelle fabbriche a partire dalla « bozza » presentata a Brescia.

Sul merito dei diversi punti della piattaforma c'è ben poco da dire. Sono state riproposte a una a una le for-

mulazioni di Brescia senza modifiche di rilievo. Sulla questione dell'anzianità in alcune situazioni è stata ribadita la necessità della parità completa con gli impiegati senza sotterfugi; lo stesso sul trattamento in caso di malattia, in particolare sulla questione dei tempi di conservazione del posto di lavoro in caso di malattia prolungata. Anche sull'orario restano le indicazioni di Brescia; per i metallurgici fra le varie ipotesi proposte è stata scelta quella delle 38 ore senza definire però se le 38 ore riguardano so-

lo gli operai legati al ciclo continuo o anche gli altri.

Sugli aumenti salariali non è stato detto niente di preciso. Si parla genericamente di aumenti fra le 15 e le 20 mila lire. La mensilizzazione resta come è stata proposta a Brescia.

E l'inquadramento unico? Le segreterie sindacali sottolineano le difficoltà incontrate nella spiegazione prima di tutto e poi nella discussione dei complessi meccanismi previsti dalla bozza di Brescia. Quando poi entrano nel merito non fanno che ripetere le

solite cose. Addirittura sull'automatizzazione dal primo al secondo livello i sindacalisti non sono poi così sicuri. Viene ventilata la possibilità che per i manovali non venga adottato il criterio dell'automatismo.

Sul salario garantito, sul rapporto che ci sarà nella lotta e nella trattativa fra piccole e grandi fabbriche, nei documenti delle segreterie non si dice niente. E questo proprio quando alla Fiat Mirafiori la parola d'ordine del salario garantito è sulla bocca di tutti gli operai dopo le recenti lotte contro la messa in libertà, dopo che migliaia di operai, tessili, chimici e anche metalmeccanici si battono con forza contro i licenziamenti nelle piccole e medie aziende, coscienti che alla ristrutturazione dei padroni non si risponde certo accettando l'elemosina-capestro prevista dalla nuova legge sulla cassa integrazione.

PARMA - A UN MESE DALLA MORTE DI MARIO LUPO

## Comizio e conferenza stampa della famiglia

PARMA, 26 settembre

500 compagni hanno partecipato al comizio davanti al cinema Roma. Buona parte dei partecipanti erano operai, edili, proletari che usciti dal lavoro hanno raggiunto il luogo dove la squadraccia fascista ha ucciso il compagno Lupo e dove ora a distanza di un mese i militanti antifascisti si sono dati appuntamento per celebrare la morte del compagno nell'unico modo giusto, quello di continuare la stessa lotta. Era presente anche il vice di Picelli, e altri Arditi del Popolo, compagni del PCI e partigiani. Hanno aderito il PSIUP e AMEE (Fronte antifascista antimperialista greco).

Un compagno ha aperto il comizio ricordando la mobilitazione di massa e come da essa sia sorto il comitato antifascista, ma ha anche ricordato come in questo mese il questore e il procuratore capo, si siano dati da fare per coprire e proteggere i fascisti, a calunniare la memoria del compagno ucciso, coprire i compagni. Ha parlato poi un compagno del comitato antifascista di Sesto San Giovanni, raccontando le imprese dei fascisti in camicia nera, quelli in camicia bianca e quelli in divisa oggi a Milano.

Ha concluso il comizio il partigiano Nino Ghirarduzzi.

Sabato ci sarà la prima assemblea di tutti i militanti del comitato, in luogo da stabilire. La sede provvisoria è ancora quella di Lotta Continua.

La sera si è svolto al ridotto del Regio la conferenza stampa della famiglia Lupo e del comitato antifascista, presenti 300 compagni. E' stata letta la querela contro Gramellini, la lettera del Lupo che i giornali borghesi non hanno pubblicato. E' stata denunciata la complicità delle cosiddette autorità nei confronti degli squadristi assassini ed è stato presentato un curriculum su questi squalidi personaggi. E' stata data notizia della manifestazione svoltasi domenica 17 settembre a Cammarata, paese di origine della famiglia Lupo a cui tutta la popolazione ha partecipato. I carabinieri l'avevano in un primo momento proibita. Nino Ghirarduzzi ha elencato una serie lunghissima di attentati e aggressioni subite (l'ultima ri-

sale a luglio) e lasciate completamente cadere dai carabinieri. « Chi ci ha mandato a Parma, chi ci ha cacciato dalla nostra terra? Andreotti e tutti quelli come lui. I padroni », ha detto poi il fratello di Mario. « Siamo qua per lavorare, mio fratello era di sinistra, ma questo è naturale perché era un lavoratore ». Poi ha parlato la madre: « Questore Gramellini, vorrei che avesse un figlio di venti anni e che, se lo ammassasse la polizia, ci fosse qualcuno che dicesse le cose che lei ha detto su Mario ».

## MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA A CAPO D'ORLANDO (MESSINA)

CAPO D'ORLANDO, 26 settembre

Si è svolta a Capo D'Orlando (Messina) una manifestazione antifascista contro gli assassini del compagno Mario Lupo e i loro mandati. Era stata indetta da Lotta Continua e da altre forze della sinistra rivoluzionaria e dal PCI. Sin dall'inizio è stato chiaro che i dirigenti riformisti non avevano alcuna intenzione di fare una vera mobilitazione dei compagni di base, impegnati come sono nella collaborazione con la democrazia cristiana di Capo D'Orlando. Le intenzioni dei dirigenti del PCI sono state ancora più chiare quando l'on. Colaianni ha fatto un discorso tutto rivolto ai carabinieri e che invece di individuare le responsabilità del governo di Andreotti e di tutto l'apparato statale nell'appoggio e nel foraggiamento di fascisti, si è soffermato sulla « svolta democratica » e sulla collaborazione DC-PCI. Ma anche i compagni sono stati chiari nei discorsi e negli slogan di tutto il corteo: la manifestazione, che nelle intenzioni dei dirigenti del PCI doveva servire a far rientrare nella FGCI i compagni passati a Lotta Continua, ha mostrato invece la forza dei compagni rivoluzionari ed è servita a far tacere i fascisti che avevano chiesto al sindaco e ai carabinieri la chiusura della mostra antifascista fatta nei giorni precedenti a Capo D'Orlando.

I SINDACATI METALMECCANICI A PORTO MARGHERA

## VOGLIAMOCI BENE E LASCIAMO LE COSE COME STANNO

PORTO MARGHERA, 26 settembre

Si sta svolgendo ad Asiago il convegno provinciale unitario degli esecutivi di fabbrica. Questo convegno che dovrebbe svolgersi come sintesi di una vasta consultazione di base all'interno di ogni fabbrica vede invece nella relazione introduttiva delle segreterie provinciali una ripetizione pura e semplice della prima stesura della piattaforma sindacale pur con qualche modifica marginale.

Pur in un clima generale di allineamento (artificioso) i nodi sono arrivati

al pettine: 1) le contraddizioni sollevate all'interno dei metalmeccanici dal patto federativo (non ultima l'imposizione del tesseramento differenziato); 2) il rifiuto di uno sciopero generale dell'industria per i primi di ottobre; 3) il pericolo dello slittamento del contratto se da Genova non si uscirà con un pacchetto di ore di sciopero da attuare entro la prima metà di ottobre, cosa che sola santerebbe l'effettiva entrata in lotta dei metalmeccanici.

Riguardo alla piattaforma si può af-

fermare che viene confermata come linea ufficiale quanto emerso ieri a Milano nella riunione dei direttivi dei metalmeccanici della provincia. Infatti si ritrovano come uniche modifiche il passaggio automatico fino alla seconda categoria e il non scaglionamento retributivo in cambio di agevolazioni non meglio precisate per le piccole fabbriche.

Gli interventi di alcuni compagni delle imprese e la presentazione da parte di uno di loro di una mozione firmata da centinaia di operai delle

imprese non ha mosso questo clima di concordia di vertice. Come non lo ha smosso l'intervento del segretario provinciale della Federchimici CISL che ha ribadito: 1) la validità delle 36 ore di fronte alla disoccupazione e alla organizzazione del lavoro; 2) la necessità della entrata immediata in lotta dei metalmeccanici su obiettivi qualificanti; 3) un terreno di lotta comune a livello territoriale con obiettivi e controparte precisi.

Mentre scriviamo i lavori sono ancora in corso ma non è difficile prevedere quale sarà il risultato: una ricomposizione a livello di direttivi provinciali delle contraddizioni che erano emerse a livello di base per presentarsi all'appuntamento di Genova allineati e coperti.

PORTO MARGHERA - PROPOSTE NELL'ASSEMBLEA GENERALE DEI CHIMICI

## BLOCCO DELLA PRODUZIONE, CONTROLLO OPERAIO SULLE TRATTATIVE

MARGHERA, 26 settembre

A Marghera la lotta dei chimici è arrivata a un punto cruciale. A Roma i padroni portano alla rottura le trattative dicendo no a tutti i punti qualificanti della piattaforma e cercando di bloccare fin da ora la lotta e la contrattazione aziendale dopo i contratti. A Marghera mandano la polizia contro i picchetti della Mira Lanza, mettono interi reparti, cioè migliaia di operai del Petrochimico e delle altre fabbriche in « ore improduttive » o li sospendono. Alcuni reparti del Nuovo Petrochimico sono stati addirittura fermati e la direzione ha dichiarato che non li riavrà fino alla conclusione del contratto. I padroni hanno ormai inventato un nuovo modo di fare la serrata di fatto, facendone pagare tutto il costo economico agli operai, senza però dichiararla formalmente per evitare di isolarsi e pagare il prezzo politico che comporterebbe nel paese una dichiarazione ufficiale di serrata a Porto Marghera.

Questo pesantissimo attacco al diritto di sciopero, alle forme di lotta

articolata e alle possibilità di mobilitazione autonoma dei singoli reparti, alla lotta e alla contrattazione aziendale post-contrattuale, ha già avuto alcune risposte: gli operai entrano e timbrano lo stesso le pagelle, o, in mancanza di queste, fanno l'elenco dei presenti « a disposizione »; alla Chatillon e in alcuni reparti del Petrochimico vengono ulteriormente ridotti i carichi di produzione e i ritmi al di sotto dei minimi.

Ma è evidente che è necessaria una risposta generale al di là delle risposte dei singoli reparti, punte avanzate di lotta che peraltro il padrone da mesi colpisce più pesantemente di tutti gli altri con le ore improduttive. Con questi problemi sul tappeto si è svolta lunedì una assemblea generale dei consigli di fabbrica delle fabbriche chimiche di Porto Marghera. Molti gli attacchi alle « trattative ristrette », ai quali sono seguite le proposte concrete di inviare delegazioni molto nutrite alle prossime trattative e di porre come pregiudiziale alla firma dei contratti anche il pagamento delle ore improduttive, delle sospensioni, dei giorni di fermata decisi dal padrone. Ma il vero scontro è avvenuto sul tipo di risposta da dare al padrone in termini di lotta. Gran parte dei delegati e alcune fabbriche al completo come la Chatillon, la Mira Lanza, e la Fertilizzanti (appoggiate anche dalla Federchimici CISL provinciale) hanno proposto con forza lo sciopero continuato per due o tre giorni per riunificare il movimento, per arrivare al blocco di Porto Marghera e portare lo scontro fuori dalle fabbriche in termini politici e generali tra la classe operaia e il padronato e il governo.

Questa forma di lotta dovrebbe essere iniziata e sospesa a sorpresa e intervallata da forme di lotta articolata che riparta ogni volta dalle forme più avanzate. Più volte è stata fatta la richiesta che i metalmeccanici scendano in lotta subito e su obiettivi qualificanti per non avere una lotta di tipo solidaristico. A queste proposte una parte dei delegati e la CGIL hanno contrapposto il rifiuto del blocco, la modifica della lotta articolata per cercare di evitare le « ore impro-

ductive e le sospensioni, (che in realtà il padrone decide quando e come vuole a meno che non si rinunci a forme di lotta incisive) e iniziative esterne come manifestazioni, incontri con i partiti, invio di delegazioni agli enti locali e in prefettura.

Si è arrivati al punto che i delegati della CGIL hanno apertamente fischiato il loro segretario provinciale; la spaccatura non era componibile in sala e si è giunti al compromesso di dare l'indicazione del blocco come proposta da discutere nelle fabbriche; una nuova assemblea di giovedì 28 dovrebbe tirare le conclusioni. Non si è andati al di là della decisione di far scendere in sciopero per tale data anche gli edili (ormai drasticamente ridotti di numero a Porto Marghera) e di programmare una manifestazione. La contraddizione tra le richieste di base di andare allo scontro duro e di rilanciare il movimento e la volontà di attestare in una lotta articolata e sfiancante il movimento estremamente diviso e notevolmente ridotto per la serrata di fatto di interi reparti (che la CGIL mistifica con la parola d'ordine « difesa della lotta articolata ») pone a questo punto in gioco la capacità di controllo sindacale del movimento, e la possibilità di aprire una fase di scontro politico aperto e complessivo che va al di là della lotta contrattuale dei chimici.

LA NORVEGIA VOLTA LE SPALLE AL MEC

(Continuaz. da pag. 1)

temente tutelati dagli accordi intercorsi con l'Europa dei 6 i loro interessi per la pesca nei ricchissimi fondali del mare del Nord.

Accanto alla difesa dei privilegi di categoria, si è inserita la massiccia campagna per il « no » portata avanti dai compagni delle organizzazioni rivoluzionarie, che hanno individuato nel referendum una scadenza irripetibile per uscire dal chiuso delle università e da marginali situazioni di presenza politica nelle fabbriche delle zone metropolitane. La mobilitazione del Fronte Rosso in primo luogo, come del SUF e delle altre organizzazioni, è stata eccezionale se rapportata alle condizioni di pratico immo-

bilismo della lotta di classe e al massiccio controllo esercitato dalle centrali sindacali.

Al di là dell'importanza per il movimento rivoluzionario norvegese, del risultato del referendum in sé, la crescita e il consolidarsi di un'ala rivoluzionaria a sinistra dei laburisti e del pressoché inesistente partito comunista, è ormai un dato di fatto. Già durante i mesi scorsi erano partite lotte (ospedali, fabbriche, fitti) che avevano coinvolto consistenti categorie proletarie trasformando la campagna per il referendum e dandole un reale significato di classe.

Il fatto che, contrariamente a quanto è sempre stato fatto anche con le più innocue lotte studentesche, di queste lotte non abbiano parlato gli organi d'informazione nazionali tradizionalmente « obbiettivi » testimonia della volontà del governo di non dare fiato a una piega pericolosa della campagna contro il MEC, impiegando con il silenzio, una forma di repressione, per il momento, non violenta.

Adesso, il fallimento della politica laburista, la crisi di governo praticamente già in atto e soprattutto la credibilità, fino a poco fa impensabile, conquistata dai compagni norvegesi presso vasti settori operai, non mancheranno di essere fattori determinanti per la liquidazione di una « pace sociale » finora troppo ottimismo e ipocritamente sbandierata.

Forlì - Becchi Zanussi

## PROLUNGATA DI UN MESE LA CASSA INTEGRAZIONE

IL PROVVEDIMENTO COLPISCE LA MAGGIOR PARTE DEI 1200 OPERAI

FORLÌ, 26 settembre

Alla Becchi Zanussi di Forlì la maggior parte dei 1.200 operai sono in cassa integrazione da 3 mesi per 2 giorni alla settimana.

Alla fine del mese di settembre doveva scadere il termine della cassa integrazione, ma d'improvviso questa mattina la direzione ha comunicato che il periodo è prolungato fino alla fine di ottobre. Vogliono sfianare gli operai prima dell'inizio delle lotte contrattuali. Ora tra gli operai è iniziata la discussione per una risposta dura alle manovre del padrone.

Pomigliano d'Arco

## SCIOPERO E CORTEI INTERNI ALL'AERITALIA

26 settembre

All'Aeritalia di Pomigliano d'Arco dopo l'assemblea di venerdì sui contratti, in cui gli operai si erano espressi a livello di massa per una revisione della piattaforma almeno in alcuni suoi punti come la parità normativa, i passaggi automatici di livello, per la necessità di lottare sugli obiettivi sociali come i trasporti i prezzi le case, e di fare dell'autun-

no un momento di scontro politico generale capace di collegare i vari strati sociali, oggi ci è stata un'ora e mezza di sciopero in tutto lo stabilimento.

L'iniziativa era partita dal reparto batti-lamiera, che si era fermato per tre ore venerdì e due ore ieri sul problema del tasso delle bolle di cotone. In fabbrica c'è molta tensione per le qualifiche e per i ritmi e una grande volontà di lotta, e lo sciopero dei batti-lamiera si è immediatamente generalizzato stamane con cortei interni che hanno raccolto tutta la fabbrica in una assemblea finale in cui gli operai hanno dichiarato coi fatti che per loro l'autunno è cominciato.

Cavatori e marmisti

## IL 27 SETTEMBRE SCIOPERO GENERALE

CARRARA, 26 settembre

I padroni del marmo, seguendo lo esempio dei padroni chimici, hanno rotto le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro: non sono disposti a mollare niente e dimostrano di volere lo scontro duro.

Il sindacato, che ha voluto far passare ai padroni un'estate tranquilla, crede ora di rispondere all'atteggiamento provocatorio dei padroni proclamando scioperi simbolici diluiti nel tempo. Gli operai sono stanchi degli scioperi inutili, vogliono attaccare i padroni nella produzione senza concedere un attimo di respiro.

SESTO S. GIOVANNI

## Scalfaro toglie il posto a un compagno insegnante

Nel numero del giornale di domenica 24 settembre, nell'articolo « Rappresaglia contro due insegnanti » veniva riportato il caso dell'ITC di Sesto S. Giovanni.

Il professore colpito dal gravissimo provvedimento, preso direttamente dal ministero, è Sergio Spazzali.

Nella lettera con cui si comunica il

provvedimento si dice: « Sulla base delle risultanze ispettive la S.V. valuterà, nella sua competenza, l'opportunità di instaurare procedimento disciplinare nei confronti del prof. Sergio Spazzali, incaricato di materie giuridiche ed economiche (sempre che, per gli stessi fatti, l'insegnante non abbia già subito punizione da parte del Capo d'Istituto). »

Indipendentemente, comunque, da tale eventuale azione, e considerato che il prof. Spazzali ha provocato turbamento nell'ambiente scolastico, si ritiene inopportuno che nel prossimo anno scolastico egli venga confermato nello stesso Istituto. »

Gli studenti dell'istituto tecnico di Sesto S. Giovanni sono stati, lo scorso anno, alla testa delle lotte contro gli strumenti disciplinari, i contenuti culturali e i costi economici; e una parte degli insegnanti si era schierata con loro, anche nel consiglio di classe, riuscendo ad ottenere un prescruttino con la presenza degli studenti.

Di fronte a questo il preside non ha avuto altra risposta che quella di denunciare al ministero il professore, che di conseguenza è stato sottoposto ad inchiesta.

Corsi abilitanti

## OGGI MANIFESTANO GLI INSEGNANTI DI MILANO E VENEZIA

La vasta mobilitazione che c'è stata in tutt'Italia contro i corsi abilitanti che ha visto impegnati attivamente migliaia di insegnanti, troverà una prima risposta concreta oggi a Milano e Venezia. In entrambe le città è stato indetto lo sciopero generale e si terrà una manifestazione.

A Milano, dopo una conferenza stampa che si svolgerà all'Umanitaria, in via D'Azeglio, partirà di là un corteo alle 10,30 che raggiungerà piazza Missori dove ha sede il provveditorato agli studi.